

## **intervista dei ragazzi del liceo Perrotta di Termoli nell'ambito del laboratorio sul " terrorismo e gli anni di piombo in Italia" guidato dal professor Mascilongo (video: febbraio 2013, trascrizione: febbraio 2014)**

**Potrebbe, professor Bachelet, brevemente fornirci una sua definizione ed un suo giudizio sul fenomeno del terrorismo in Italia?**

La zizzania del terrorismo, dopo il grano buono seminato dal boom economico, dalla scuola media obbligatoria per tutti e dal rinnovamento conciliare della chiesa cattolica, in Italia è germogliata piú o meno quando avevo la vostra età: con le superiori, a tredici anni, nel 1968. Gli anni dal 1968 al 1973 sono stati attraversati da una forte speranza di cambiamento della società, emersa simultaneamente in diversi paesi (a Parigi, a Berkeley e altre università americane, a Praga), un'ansia di libertà e giustizia in cui c'era dentro un po' di tutto, dal protagonismo giovanile alle battaglie per la pace, dalla rivoluzione sessuale al modo di vestirsi o portare i capelli: al primo anno delle superiori andavo a scuola con la giacchetta e le ragazze portavano il grembiule; l'ultimo anno ci vestivamo ognuno come gli pareva (blu jeans, magliette, scarpe da ginnastica) e alle gonne corte delle ragazze o alla barba e ai capelli lunghi dei ragazzi nessuno faceva piú caso. In questo stesso arco di tempo ho assistito al passaggio da assemblee dove ognuno diceva quel che voleva ad assemblee in cui solo chi apparteneva alla fazione politica prevalente in quel luogo e in quel momento riusciva a parlare; al passaggio dalle parole grosse alle botte, dai lanci di sanpietrini alle bombe molotov, finché, arrivati al 1974, mio primo anno di università, di rivoluzione armata qualcuno parlava apertamente. Il terrorismo è stata l'ultima tappa di una escalation che ho visto passare sotto i miei occhi di adolescente, un rapido inquinamento e scippo delle aspirazioni di libertà e giustizia comuni a molti da parte di pochi: da parte di gruppi sempre piú piccoli, violenti, ideologizzati. Nella mia percezione la latitanza dal dibattito giovanile dei partiti di governo e l'illusione delle opposizioni parlamentari di cavalcare a proprio vantaggio una "contestazione globale" con forti venature antiparlamentari contribuì a regalare scuole e piazze, quasi senza contraddittorio, a ideologie rivoluzionarie di destra e di sinistra secondo le quali mettere a tacere (a sganassoni, nel caso migliore) i dissenzienti non era un attentato alla libertà ma un'opera buona. E' del resto comprensibile che di fronte a un randello o una chiave inglese anche una salda coscienza democratica vacilli: "Nel segreto dell'urna voterò come mi pare, ma perché ora mi devo far picchiare?". Questo divampare della violenza non sarebbe stato rapido e ampio -fu molto piú modesto in altri Paesi europei- senza le stragi che insanguinarono l'Italia in quello stesso quinquennio; nel dicembre 1969, secondo anno di liceo, ci furono le prime bombe a Milano, con molti morti in Piazza Fontana. Dopo molti decenni non abbiamo ancora capito com'è andata. Lí per lí, dopo una falsa pista anarchica, molti attribuirono la colpa a oscure forze di destra in combutta addirittura con lo Stato. Chi diceva "basta

democrazia, prendiamo il fucile, facciamo la rivoluzione!” aveva un terreno facile. La madre di tutti i terrorismi a me è parsa proprio la strage di Piazza Fontana. Prima, chi parlava di rivoluzione era un simpatico svitato. Dopo questa ed altre terribili stragi rimaste anch’esse impunte, come Piazza della Loggia a Brescia o il treno Italicus nel 1974, chi voleva delegittimare lo Stato democratico trovava argomenti da vendere. Io non ero d’accordo, non credevo fosse giusto e neanche intelligente fare la rivoluzione armata, che per me era un rimedio peggiore del male; ma è chiaro che queste stragi sono state benzina per il fuoco della violenza politica.

**Si è mai chiesto il motivo per cui le brigate rosse scelsero proprio suo padre come obiettivo del loro attentato?**

In un certo senso sì, in un altro no. Quando è morto mio padre avevo 24 anni e mi trovavo, da poco laureato, a lavorare nel New Jersey (USA), ai laboratori Bell. Non sapevo per certo che proprio mio padre avrebbe subito un attentato, ma mi era chiaro che papà, come vice presidente del Consiglio Superiore della Magistratura (CSM, l’autorità più alta di coordinamento ed autogoverno dei giudici), era un simbolo di quello Stato che i terroristi volevano abbattere con la violenza, e come tale era un bersaglio possibile: proprio come chi ha il padre poliziotto o carabiniere non è affatto certo che muoia, sa solo che nel suo lavoro questo rischio c’è. In tempi normali il rischio lo corre chi porta le armi per difendere tutti gli altri cittadini, come appunto i poliziotti; in quegli anni, che non erano normali, la viltà degli attentati terroristici consisteva nell’attaccare e uccidere con le armi uomini disarmati – magistrati, politici, imprenditori, sindacalisti, giornalisti– solo in quanto simboli di uno Stato che si dipingeva come non democratico e non riformabile. In questo senso mio padre era uno dei molti bersagli possibili: in quegli anni ne veniva ucciso più o meno uno alla settimana. Non è detto che la scelta delle vittime seguisse chissà quali strani criteri: nelle carte trovate in alcuni “covi” delle brigate rosse c’erano elenchi di possibili obiettivi, e loro ne colpivano un certo numero. Il fatto che mio padre non avesse una scorta lo ha probabilmente reso più vulnerabile, ma era lui che non l’aveva voluta. Dopo l’assassinio di Moro (1978) il Ministero degli Interni propose una scorta a lui e ad altre cariche dello Stato cui prima non spettava né macchina blindata né scorta. Ne avevamo parlato –nel 1978 ero ancora a Roma, all’università– e lui aveva detto “Se non sono bastati cinque agenti per salvare Moro, anzi, li hanno ammazzati tutti e cinque e poi hanno ammazzato pure lui, a cosa serve la scorta? Inutile mettere a rischio altre vite, il terrorismo si sconfigge con l’intelligence, bisogna prevenirli; non me lo ha detto il medico di fare il vice presidente del CSM, non sono in guerra con nessuno, non voglio che il mio Stato democratico sia militarizzato, non voglio dar spago a quanti ci vogliono far sembrare come i nazisti che occuparono l’Italia negli anni della guerra, voglio restare un uomo libero in un Paese libero”. Dopo di che, così come non si sono capite fino in

fondo la dinamica e le complicità italiane e internazionali nelle stragi, non si è capita fino in fondo neppure la storia delle Brigate Rosse e il suo possibile intreccio con i servizi segreti italiani e stranieri. Un recente librone di Miguel Gotor affronta, ad esempio, alcuni misteri del cosiddetto “memoriale Moro” rimasti fino a poco fa inspiegati. In questo senso, a fronte di un pericolo generico legato alla funzione che mio padre svolgeva nella magistratura, anche sulla scelta di uccidere lui e non qualche altro giudice si possono, volendo, fare dietrologie: il CSM, per esempio, si occupa delle nomine dei magistrati, dei capi delle Procure: può anche darsi che ci siano state ragioni specificamente legate a particolari scelte che il CSM doveva fare. L'anno dopo la morte di mio padre fu ad esempio trovata, nelle carte della cosiddetta Loggia P2 (altro pericoloso gruppo eversivo che in quegli anni aveva infiltrato i vertici dello Stato), l'evidenza di pressioni sulle Procure per restituire il passaporto a un personaggio come Calvi (autore di uno straordinario crack finanziario e trovato morto a Londra, impiccato ad un ponte). Chi ama i gialli trova nei terribili “anni di piombo” italiani molto materiale su cui esercitarsi, però a me per ora non risulta nessuna ragione specifica; l'unica cosa certa è che in quegli anni chi era disposto a servire lo Stato lo faceva a proprio rischio e pericolo, e nel caso di mio padre anche a ragion veduta. Si meravigliava infatti quando, in occasione del funerale di qualche poliziotto o carabiniere caduto per mano di terroristi, cittadini e media esclamassero “lo Stato non li protegge”. “Ma come –diceva a me in privato– sono i poliziotti che a nome dello Stato devono proteggere gli altri, non lo Stato che deve proteggere loro”. Mio padre non aveva fatto il militare (troppo miope) e non cercava certo il martirio, pensava semplicemente che chi ha maggiori responsabilità abbia anche maggiori doveri verso lo Stato.

**Professor Bachelet, al momento della morte di suo padre lei aveva 25 anni. In che misura la tragica scomparsa di suo padre influenzò la sua esistenza e le sue successive scelte, in particolare quella di dedicarsi all'impegno politico ?**

Potrei dire molto, per l'imprinting e i principi cristiani e civili ricevuti da mio padre; potrei dire per niente, nel senso che quando mio padre è morto avevo 25 anni, ero già fuori casa, lavoravo in un laboratorio di fisica negli USA e ho continuato a fare il ricercatore e il professore ancora per molti anni. L'impegno politico a tempo pieno è venuto molti anni dopo la morte di papà, in un tempo politico lontano anni luce da quello di allora. A 25 anni sono tornato in Italia per il funerale di papà, ho detto a mia madre che - siccome quando me ne ero andato un anno prima avevo avuto anche offerte di lavoro in Italia - avrei potuto benissimo lasciar perdere gli Stati Uniti e tornare a lavorare a Roma (per esempio al centro ricerche IBM che mi aveva offerto un posto), mia madre mi ha quasi cacciato via, dicendomi: “Abbiamo già avuto una disgrazia; se adesso per stare vicino alla tua mamma a Roma rinunci alla tua strada di ricerca all'estero fai un secondo guaio; papà non sarebbe contento.” Mi rimandò energicamente negli USA: dopo tre settimane ero già di nuovo negli Stati Uniti, continuai a

lavorare lì e ancora per parecchi anni rimasi lontano da Roma: negli USA fino al 1981, poi dieci mesi in Italia con una borsa di studio alla Scuola Normale di Pisa alla quale però non si riusciva a far seguire nient'altro, quindi di nuovo all'estero, in Germania, con un contratto di cinque anni presso il Max-Planck-Institut di Stoccarda. Intanto in Italia c'è stata la parabola prima ascendente e poi discendente del terrorismo. A un certo punto infatti –lo ricordo bene: quando uno è emigrante e per giunta con questo tipo di esperienza personale, anche da lontano segue le notizie– è cominciato il declino delle BR e la riscossa dello Stato. Nel ricordo mi appaiono i titoli cubitali della liberazione di un certo Dozier, generale americano della Nato di stanza nel Nord Italia rapito dalle Brigate Rosse, tenuto nascosto per un bel pezzo (un po' come Moro) in un luogo che nessuno trovava. A un certo punto però le forze dell'ordine individuaronò il luogo dove era tenuto prigioniero e fecero un'operazione impeccabile, nel senso che senza ammazzare nessuno riuscirono a liberare l'ostaggio e arrestare tutti i terroristi che lo tenevano prigioniero. Negli anni successivi le Brigate Rosse andarono incontro ad una crisi organizzativa ma anche politica e morale: in effetti, come avevamo segnalato io e altri parenti di vittime –ad esempio la moglie di Walter Tobagi, giornalista del Corriere della Sera ucciso pochi mesi dopo mio padre– la favola politica dei brigatisti per cui da una parte c'era lo “stato imperialista delle multinazionali” che sfruttava e sterminava gli operai, alla testa dei quali, dall'altra parte, c'erano le BR, non corrispondeva affatto alla realtà: i brigatisti erano invece in guerra contro tutti e gli operai non li seguivano affatto, tanto che nel 1979 avevano ammazzato anche Guido Rossa, un sindacalista della CGIL che aveva avuto il coraggio di denunciarne l'infiltrazione della propria fabbrica. Insomma alla loro immaginaria rivoluzione proletaria corrispondeva, in realtà, uno sparuto e inconcludente gruppo di persone che solo in quanto armate infliggevano da anni enormi danni e lutti al Paese, ma le loro speranze e previsioni rivoluzionarie apparivano ogni giorno meno azzeccate. Anziché sollevarsi contro i propri dirigenti costringendoli ad abbandonare il metodo democratico e passare ad una rivoluzione armata a guida BR, militanti e simpatizzanti dei sindacati e dei partiti di allora, comunisti inclusi, rimasero saldi nella fedeltà al metodo democratico e alla Costituzione. La violenza brigatista ebbe anzi l'effetto contrario: la minaccia del terrorismo, insieme ad altri fattori di crisi interna e internazionale, compattò la base del PCI attorno al suo segretario Enrico Berlinguer, il quale portò il PCI ad appoggiare, dopo trent'anni di opposizione, un governo di unità nazionale (nato negli stessi giorni del rapimento Moro). Oltre alla riorganizzazione dei servizi di intelligence (liberazione di Dozier), per la sconfitta del terrorismo (sconfitta politica e morale, oltre che militare e organizzativa) e per la sopravvivenza della nostra forma democratica costituzionale fu dunque molto rilevante anche il contributo del PCI.

In quasi tutto questo periodo io ero fuori dall'Italia, e anche quando ci sono tornato non ho accettato diverse affettuose proposte di impegnarmi in politica. Pensavo infatti che in quegli anni il mio dovere principale fosse perfezionarmi nelle mie competenze e conoscenze di ricercatore ed eventualmente - cosa avvenuta nel 1983 - sposarmi e tirare su un po' di figli. Tornato dalla Germania trovai lavoro a Trento, prima al CNR e poi all'università, dopo aver vinto il primo concorso libero da professore associato, nel 1988. Lavorando abbastanza lontano da Roma, a Trento, e per di più con bambini piccoli, ero al riparo da ogni velleità di impegno politico attivo, anche se ovviamente come cittadino votavo, leggevo i giornali, seguivo le notizie politiche con interesse, anzi con particolare interesse. Se infatti ti muore una persona cara nell'adempimento dei propri doveri verso lo Stato, qualche volta ti viene poi segretamente da chiederti: "Per dare l'Italia in mano a un Andreotti, a un Craxi, a un Forlani, valeva la pena di morire o magari no?" Dalla morte di Moro e di un certo numero di altre persone fra cui mio padre non è risultata affatto la rivoluzione comunista, bensì un forte arretramento verso destra dell'equilibrio politico nazionale. Il PCI è tornato all'opposizione del governo nazionale. E' cominciato un nuovo, lungo periodo democristiano-socialista, sotto il quale il debito pubblico è cresciuto a dismisura ed è nato l'astro televisivo di Berlusconi, imprenditore legato a doppio filo con Craxi. E' infatti durante questo periodo, nel dicembre 1984, che viene emanato il primo decreto "salva Berlusconi": l'allora Presidente del Consiglio Craxi e l'allora suo Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giuliano Amato consentirono in questo modo a Berlusconi di trasmettere programmi televisivi in diretta su tutto il territorio nazionale, possibilità invece esclusa dalla sentenza della Corte Costituzionale che una decina di anni prima aveva "liberalizzato l'etere" abolendo il monopolio della Rai. Dopo questa sentenza della Corte (1976) e la morte di Moro (1978) la scelta dei nuovi governi democristiano-socialisti in campo televisivo fu devastante per la libertà di informazione e la concorrenza: scelsero di non legiferare, cosicché il soggetto più forte sul mercato, Berlusconi, si mangiò poco alla volta quasi tutti gli altri; a quel punto (1984) gli si consentì non solo di trasmettere localmente ma anche su scala nazionale. Quando democristiani e socialisti legifereranno finalmente sulle televisioni (1990) sul mercato televisivo nazionale saranno rimasti solo i tre canali Rai e quelli di Berlusconi e la legge sarà fatta su misura per loro. In tutto questo periodo l'attenzione alla politica l'ho sempre avuta, ma non in vista di un mio impegno diretto: mio padre mi ha insegnato che chi si disinteressa della politica, di chi lo rappresenta nel Parlamento e nel Governo, dei giornali, rinuncia a un pezzetto importante del proprio potere di cittadino e contribuisce a lasciare il mondo peggiore di come l'ha trovato; l'educazione civica in casa c'era, mio padre aveva accettato una responsabilità pubblica in anni piuttosto difficili. Seguivo quindi con attenzione, ma nei molti anni durante i quali più di una volta i partiti di governo di allora mi hanno proposto di candidarmi nelle loro liste in

varie competizioni elettorali ho gentilmente rifiutato. Dopo la morte di Moro nella DC, partito per il quale mio padre e tutti noi avevamo votato con convinzione quando appunto Moro ne era presidente e Zaccagnini segretario, erano subentrati capi e politiche molto meno entusiasmanti. Inoltre la forma partito di allora era già abbastanza delegittimata e in via di dissoluzione; quando facevano le liste, i partiti cercavano il calciatore, la modella, il figlio della vittima. Io sono in gamba –pensavo tra me con modestia– ma loro non lo sanno, quindi mi stanno chiedendo di candidarmi non per le mie capacità ma per il nome che porto, per la memoria di mio padre. Non mi pare un’operazione seria, non sono certo che mio padre mi consiglierebbe di abbandonare adesso il mio lavoro in favore della politica a tempo pieno, questi partiti e questi leader non mi convincono. Insomma per più di dieci anni dissi sempre di no. Poi venne il 1994 e la prima vittoria politica di Berlusconi, che per me e molti dei miei amici (in campo politico, culturale, associativo ed ecclesiale) fu una totale e pessima sorpresa. Dissi a me stesso: “Stavolta, se qualcuno mi chiederà di impegnarmi in politica per battere Berlusconi, gli dirò di sì”. Si potrebbe dire che il mio impegno in politica, più che merito di mio padre, è merito di Berlusconi. Finché avevo di fronte un governo magari squalificato e a me poco gradito, ma nell’alveo della Costituzione, potevo delegare ad altri il compito della politica attiva; con l’avvento alla Presidenza del Consiglio di un Berlusconi che già aveva tutti i poteri televisivi in mano e imbarcava leghisti ed ex fascisti, mi sembrava invece giunto il momento di accettare eventuali inviti a impegnarmi in prima persona. Così, quando nel febbraio 1995 mi ha cercato Romano Prodi chiedendomi di dargli una mano nella nuova avventura politico-elettorale dell’Ulivo, gli ho detto di sì. E’ stato un lavoro intensissimo ma a tempo, un anno o poco più, ed è riuscito bene: a Roma e provincia, di cui insieme ad altri mi occupavo io, alle elezioni del 1996 prendemmo moltissimi deputati. Io però mi ero fatto candidare nel collegio (allora uninominale) dove la volta prima aveva vinto Gianfranco Fini, uno dei leader della coalizione di Berlusconi. Era infatti il collegio del mio quartiere (detestavo i candidati “paracadutati” da lontano, trovavo giusto correre a casa propria); era un collegio molto difficile (la volta prima Fini aveva vinto con ampio margine contro il candidato progressista): se avessi vinto, i voti sarebbero stati miei, il che in politica mi avrebbe dato una certa autorevolezza pur essendo un principiante; in caso contrario, sarei tornato al mio lavoro dopo aver portato un po’ di voti a Prodi e contribuito alla sua vittoria: dopotutto ero ancora Professore Associato, dovevo ancora fare il concorso da Ordinario, era appena nato (nel 1994) il nostro quarto figlio che ora ha 18 anni, fare il parlamentare non era la mia massima aspirazione. Ho preso molti voti, riducendo enormemente il distacco con Fini, ma non abbastanza da vincere il collegio, e così dopo la vittoria di Prodi ho ripreso la vita di tutti i giorni, conservando attenzione per la politica ma accettando solo dieci anni dopo un altro impegno importante, quello del referendum costituzionale nel 2005- 2006.

I cinque anni di Parlamento che per me si concludono adesso sono invece arrivati con Rosy Bindi e la nascita del Partito Democratico. Questo partito nasceva, o avrebbe potuto o dovuto nascere – non so quale verbo usare – come compimento, realizzazione del progetto originario di Prodi, che non voleva fare un'alleanza di partiti ma un nuovo soggetto politico, consono al nuovo secolo, punto di raccolta di tutti i progressisti, un po' all'americana, basato sulla contesa per il governo del paese e sui programmi più che sulle ideologie, sulle persone più che sulle sigle dei vecchi e consunti partiti del secolo scorso, e così via. Rosy Bindi, nostra vecchia amica che di mio padre è stata assistente all'università, mi ha convinto nel 2007 a partecipare con lei alla fondazione del PD e da questo è nata anche, nel 2008, la mia candidatura ed elezione alla Camera. Il mio approdo alla politica a tempo pieno di questi ultimi cinque anni è dunque molto lontano dalla morte di mio padre. In mezzo c'è stata un'intera vita familiare e professionale da fisico all'università. Ma per altro verso senza l'esempio e l'insegnamento civile e cristiano di mio padre non saprei immaginare nessun impegno della mia vita, né quello in famiglia, né quello in università, né quello in politica; anche nella mia ultima decisione, quella di interrompere dopo cinque anni l'esperienza parlamentare e tornare in università, credo che l'umiltà di papà che non si riteneva insostituibile e da presidente dell'Azione Cattolica Italiana introdusse nello statuto l'obbligo di avvicendamento di tutte le cariche dopo due mandati triennali ha avuto il suo peso. Da parlamentari siamo chiamati e sollecitati da decine e decine di persone ogni giorno, al telefono o per email, su centinaia di diversi problemi piccoli e grandi legati alla legislazione, alle amministrazioni locali, alle politiche del nostro partito; veniamo chiamati a parlare in pubblico molte volte al mese, durante le campagne elettorali anche più volte al giorno, e parliamo, parliamo, parliamo, al punto che il rischio di "attaccare il disco", ripetersi, parlare a vanvera senza aver più nulla da dire è forte; dobbiamo studiare centinaia di provvedimenti legislativi e cercare di migliorarli, in un Parlamento che per un insieme di ragioni conta ormai molto poco, richiede un'energia mostruosa. Per chi lo fa senza risparmiarsi quello del Parlamentare è un lavoro molto logorante. Io ammiro chi riesce a fare più di una legislatura mantenendo lo stesso entusiasmo e la stessa voglia di rappresentare i propri elettori così a lungo, ma nel mio caso mi sentivo un po' stanco, e anche, verso la fine della legislatura, poco sostenuto dal mio partito. In un tempo in cui si parla male dei Parlamentari, dei Deputati, della "casta", ho pensato inoltre che è bene far vedere che almeno qualcuno fa ancora il Parlamentare per fede e per passione, non perché una volta eletto ha vinto la lotteria e non se ne va più neanche con le cannonate. Lasciare dopo un mandato vuol essere anche una testimonianza di libertà e gratuità del mio impegno politico.

**In occasione del funerale di suo padre lei inserì nella preghiera dei fedeli alcune parole di perdono rivolte agli assassini: “Vogliamo pregare anche per quelli che hanno colpito il mio papà perché, senza nulla togliere alla giustizia che deve trionfare, sulle nostre bocche ci sia sempre il perdono e mai la vendetta, sempre la vita e mai la richiesta della morte degli altri.” In seguito accettò di incontrare Anna Laura Braghetti, una delle terroriste responsabili dell’attentato di suo padre, alla quale in quella occasione, se non erro, donò una statuetta della Madonna. Da dove sorsero in lei quelle parole di perdono? Che significato ha assunto per lei quel dono? In seguito, pensando anche a tante polemiche che negli ultimi anni hanno spesso accompagnato le scarcerazioni o le riduzioni di pena dei terroristi, lei è sempre rimasto convinto di quello che disse allora?**

Prima precisazione: quel pezzo della preghiera è la seconda parte, io nella prima parte pregavo per i giudici, i poliziotti, i magistrati e pure per i parlamentari e tutti quelli che difendono la democrazia. Mi ero proposto, insieme alla mia famiglia con la quale avevamo scritto quelle poche righe, di dare un messaggio di perdono ma anche di fedeltà allo Stato democratico, perché in molti funerali di quei tristissimi anni, in cui più o meno ogni settimana veniva ammazzato qualcuno (poliziotto, o carabiniere, o giudice, o giornalista) il giudizio che poi emergeva nei media e nell’opinione pubblica era, curiosamente, “che schifo lo Stato”. In alcuni di questi funerali di Stato arrivò perfino qualcuno che tirava monetine sui politici e sui poliziotti. Noi volevamo spiegare che per noi lo Stato era invece una cosa seria, e se qualcuno ancora dava la vita per lo Stato, anche i vivi dovevano darsi da fare per sostenerlo. Questa era la prima parte della nostra preghiera: cercare di spiegare che quello che mio padre faceva al CSM era un servizio che aveva senso, molto senso; che esisteva ancora una comunità civile organizzata nello Stato democratico attraverso la Costituzione e le leggi, e che valeva la pena difenderla e combattere per essa. Seconda precisazione: non mi pare di aver mai regalato una madonnina ad Anna Braghetti; l’ho incontrata per caso molti anni fa in un convegno del comune di Roma in cui me l’hanno presentata ed io le ho dato la mano e l’ho salutata, non so il racconto a cosa si riferisca... forse ad un mio zio prete che ha girato per molte carceri speciali in anni in cui io ero ancora all’estero; magari se ci fosse stata l’occasione gliel’avrei anche regalata, ma non è accaduto, mi pare un po’ una leggenda. Detto ciò, direi e ripeterei per filo e per segno tutto quello che ho detto al funerale di papà e subito dopo; sono contento quando qualcuno finisce di scontare la pena ed esce. Nel caso delle stragi e degli omicidi di una certa gravità, la pena in Italia non finisce mai: “fine pena mai”, se ne discute ancora oggi, alla luce dell’articolo 27 della Costituzione. L’articolo 27 della Costituzione dice che la responsabilità penale è personale, poi dice che la pena deve tendere alla rieducazione del detenuto e non deve andare in nessun caso contro il senso dell’umanità, e il terzo comma dice che è esclusa la pena di morte. Secondo una parte dei giuristi e dei filosofi anche la pena che non finisce mai sarebbe in contrasto con il primo comma: come si fa a rieducare se non si rientra mai nella vita normale perché si resta per sempre in carcere? Altri dicono invece che rieducare può



voler dire semplicemente restituire alla persona la propria umanità, e un'attività buona ed utile a sé e agli altri si può svolgere anche in uno stato di detenzione. Non entro nel merito di questa discussione molto difficile. Osservo però che se alcuni Paesi che non hanno l'ergastolo nella loro legislazione prevedono l'estradizione verso l'Italia, la ragione è che il nostro ergastolo è fortemente mitigato da una norma che in un certo senso trasforma il "fine pena mai" in "fine pena sì": dopo 26 anni di reclusione, infatti, anche per i peggiori reati, in caso di buona condotta e a un certo numero di condizioni che non sto ad elencare, anche l'ergastolano può accedere alla libertà condizionale: esce definitivamente dal carcere e, purché non commetta più nessun reato, non ci rimette più piede. Questa normativa introduce una riflessione più generale su che cosa sia la pena: in molti casi la carcerazione è inopportuna, si può sostituire con l'obbligo di un lavoro utile, ovvero la detenzione non è né l'unica né la migliore forma di pena possibile, se ne possono e se ne devono trovare di altro tipo in tutti i casi in cui ciò è tecnicamente possibile e socialmente accettabile e non rischioso. La pena non ha il fine di farti soffrire ma di farti pensare e cambiare, in questo senso la libertà condizionale dopo 26 anni a me pare ragionevole. Oggi grazie alle meraviglie della medicina non pochi campano fino a cent'anni, mentre mio padre è morto a cinquantaquattro. E' drammatico restare in carcere per trent'anni, ma uscendo a sessanta rimane ancora molto da vivere. Praticamente tutti o quasi tutti gli autori di reati gravi e meno gravi di terrorismo degli anni ottanta del secolo scorso sono riusciti ad avvalersi di questa libertà condizionale, ed io, malgrado numerose mostruosità del carcere (in generale e in Italia in particolare) che richiedono urgenti correzioni, considero il loro ritorno alla vita libera una grande vittoria della democrazia, la dimostrazione ultima che identificare i terroristi con i partigiani e lo Stato democratico italiano con il nazismo era una solenne sciocchezza, la prova che la nostra Costituzione, malgrado la necessità di qualche aggiornamento, rimane una grande Costituzione, per la quale vale ancora la pena di vivere e morire.

**Lei poc'anzi ha citato la figura dell'onorevole Rosy Bindi: Rosy Bindi, in occasione del 30° anniversario della morte di Suo padre ha dichiarato: "Essere stata testimone della sua uccisione è un motivo in più per ricordare che forse per la vita di ogni cristiano la morte è il momento che rivela l'esistenza delle persone..." La Bindi ha, inoltre, definito l'assassinio del prof. Bachelet un martirio laico, in quanto egli stesso venne ucciso non perché proclamava la propria fede, bensì perché serviva la democrazia del nostro Paese. Cosa pensa di questa interpretazione?**

A proposito di questa seconda affermazione che lei ha attribuito a Rosy Bindi, credo che lei stessa riferisse un'affermazione del cardinale Martini poco dopo la morte di mio padre, e questa idea che nella morte si rivela anche la vita è vera, soprattutto in senso esteriore e mediatico, perché certo, se non avessero ammazzato mio padre molti non avrebbero mai saputo chi era: salvo quelli che lo avevano conosciuto e gli volevano bene, come le centinaia di

migliaia dell'Azione Cattolica che ogni anno da trent'anni lo ricordano con un convegno, i Magistrati del CSM, i suoi studenti, tutti gli altri non lo avrebbero mai conosciuto. Ma anche se mio padre fosse morto di morte naturale e non ci fosse stata nessuna eco mediatica, il bene che ha fatto non sarebbe stato diverso: la ragione per cui la sua morte è preziosa è che la sua vita era preziosa, il bello della sua vita non è la morte, è la vita stessa, e solo per questo viene rimpianto e ricordato a distanza di tanto tempo, da noi ovviamente, che gli volevamo bene e lo conoscevamo, ma anche da tanti altri che hanno avuto la fortuna di conoscerlo e lavorarci per un po'.

**Nell'ambito del laboratorio di storia sul terrorismo abbiamo somministrato agli studenti del quinto anno delle scuole superiori un questionario sugli anni di piombo, dal quale è emerso che una significativa percentuale di studenti ritiene carente l'informazione che la scuola fornisce sul terrorismo in Italia. Lei, prof. Bachelet, è entrato a far parte ormai da diversi anni degli ambienti accademici, ed è attualmente professore ordinario alla Sapienza, a Roma. E' stato inoltre responsabile delle Politiche dell'Istruzione di uno dei principali partiti politici italiani. A tal proposito volevo chiederle: quale dovrebbe essere il compito della scuola pubblica nell'affrontare il tema del terrorismo?**

A me sembra abbastanza naturale che si cominci solo adesso ad avere veri libri di storia sul terrorismo. Prima citavo il volume di Gotor sul "Memoriale della Repubblica", che ha esaminato, quasi come un filologo studierebbe un papiro egizio, tutto il materiale legato alla prigionia di Moro, le sue lettere, i suoi documenti. Gotor è nato nei primi anni settanta del secolo scorso, poteva avere sei o sette anni quando Moro è stato ucciso: non può avere sentimenti o ricordi o impressioni di prima mano, salvo forse sentito dire dai genitori; la sua generazione, quella dei quarantenni, è forse la prima che può studiare e scrivere la storia di quell'epoca. Io ho avuto occasione di leggere anche libri-intervista a qualche protagonista di quegli anni, come quelli di Fasanella, un giornalista di Panorama più o meno della mia età (che a suo tempo militava in uno di quei movimenti di sinistra extraparlamentare di cui parlavo prima). Anche lui scrive storie, racconti e riflessioni, ma è chiaro che sia lui che io non riusciremmo mai, per ragioni anagrafiche, ad avere il distacco dello storico: in quel momento ognuno di noi era una parte, un particolare frammento del Paese, ed è quasi impossibile togliersi oggi gli occhiali di parte con cui lo guardavamo allora. In proposito, durante il suo settennato il presidente Ciampi ha parlato spesso di memoria condivisa, ma lo storico Pietro Scoppola gli ricordava che la memoria condivisa non esiste: la memoria è per definizione personale, è solo la storia che può essere condivisa, una storia fatta da chi studiando e riflettendo mette insieme tante memorie diverse e cerca di darne un resoconto razionale. Per questi motivi non mi pare strano che ci sia stata ancora poca storia degli "anni di piombo" nelle scuole italiane: un po' di retorica e di racconto di parte (magari di parte lesa, legittimamente) è forse l'unica cosa che fino a poco fa era realisticamente possibile. In fondo

anche nella mia infanzia a scuola si parlava degli eroi della Resistenza o della Prima Guerra Mondiale in forma un po' retorica – e questo in fondo va bene, il Paese è grato ai suoi eroi– però da questo alla storia c'è ancora qualche passo: per limitarmi alla Prima Guerra Mondiale, solo al liceo ho capito meglio che su Caporetto c'erano pesanti dubbi, che l'Alto Adige era stato occupato e non liberato, che perfino Cavour e Vittorio Emanuele II avevano fatto errori... Per discutere scientificamente gli anni del terrorismo durante il quale c'erano anche le bombe, uno Stato democratico che è stato giusto difendere ma era per vari aspetti un colabrodo e conteneva al suo interno diversi traditori e anche qualche torturatore, ecco, questo comincia a diventare un racconto storico che può fare solo chi è più distaccato di me, ha in mano molti documenti e un metodo scientifico nel campo della storia. In questo contesto, purché inquadrati nel discorso appena fatto, sono molto utili e importanti gli esperimenti di raccolta di testimonianze personali nell'ambito di progetti "storia e memoria" fatti da voi e da tanti altri studenti come voi in giro per l'Italia. C'è per esempio un libro che si chiama "Sedie vuote" (se non l'avete già avuto per le mani vi consiglio di leggerlo) fatto da un gruppo di studenti di Trento per un progetto di storia e memoria su terrorismo e stragi, che è stato ampiamente utilizzato dal presidente Napolitano nella giornata annuale della memoria. Questi studenti hanno intervistato me e numerosi altri parenti di vittime del terrorismo e delle stragi degli anni settanta-ottanta del secolo scorso. Hanno messo insieme terrorismo e stragi, e hanno fatto bene, perché mentre ogni parente di vittima vede il proprio guaio, uno storico comincia a vedere un'epoca in cui di cose che non quadravano ce n'erano parecchie, forse intrecciate ma certamente diverse fra loro. Il tempo della storia di quegli anni è proprio adesso, anche voi con questa vostra inchiesta state partecipando a una grande impresa, è bello che, come dovrebbe essere – e adesso parlo come responsabile delle politiche dell'Istruzione del PD fra il 2010 e il 2012– nella scuola non si faccia solo didattica frontale ma anche lavoro di laboratorio, di progetto, quello che state facendo voi adesso, da cui imparate che la storia non è una cosa che sta da sempre scritta da qualche parte e si deve solo imparare, magari a memoria, ma vi fa vedere anche come nasce la storia, come può essere nato il vostro libro di storia; mentre voi, con questo vostro lavoro, state forse contribuendo a un libro di storia degli studenti di domani.